

1. Il contesto in cui è nato l'Osservatorio delle povertà

L'Osservatorio delle povertà venne proposto alle diocesi italiane nel 1985, in un contesto sociale nel quale erano sempre più evidenti l'aumento di forme di povertà "antiche" e la manifestazione di nuove forme di "povertà" (commissione 20 di Loreto: **"Oppresso è soprattutto oggi, non tanto il 'povero di pane', quanto colui che è 'povero di potere'**; un soggetto così privato dei diritti fondamentali di cittadinanza, così da non consentirgli di gestire la sua vita e quella della famiglia. Privato del loro esercizio, anche se formalmente fa parte di una società apparentemente democratica e costituzionalmente rispettosa della persona. Questi sono gli 'ultimi' che, fra l'altro - com'è stato insistentemente sottolineato - possono diventarlo, mutevolmente, da un giorno all'altro, provenendo dalla categoria dei 'primi'. Tali le figure, per esempio, dell'emigrato rimandato in Italia da un paese estero in crisi economica, tale il licenziato per il sopravvenire di processi di automazione, tale il cassaintegrato che non rientrerà più in fabbrica, ecc. La comunità ecclesiale coglie purtroppo con ritardo queste dinamiche della povertà o dell'emarginazione, che con questo primo fenomeno non va confusa. Occorre allora pensare alla costituzione di veri e propri 'osservatori' di questa patologia sociale, per cogliere i fenomeni allo stato nascente, collaborando con le strutture pubbliche che istituzionalmente ne hanno il compito e la preoccupazione."). Di fronte a questi fenomeni i vescovi italiani avevano già richiamato nel documento CEI "La Chiesa in Italia e le prospettive del Paese", l'attenzione delle comunità ecclesiali sulla necessità di **nuovi atteggiamenti e stili di vita**, caratterizzati **dalla sobrietà, dalla solidarietà, dalla condivisione con le persone in difficoltà** [CEI 1981]. In questa situazione all'Osservatorio delle povertà veniva assegnata la funzione di strumento pastorale di una Chiesa intenzionata a considerare sempre di più le persone in difficoltà come "centro di gravità" delle attenzioni pastorali. Alcuni documenti prodotti successivamente segnarono ulteriori momenti significativi nello sviluppo di questo processo di riflessione:

1.1 Comunione e comunità missionaria (1986)

"Il Sinodo straordinario ha indicato nella **'opzione preferenziale' per i poveri, gli oppressi e gli emarginati** una delle vie che il Concilio ha aperto alla Chiesa per una sua efficace presenza missionaria. Non si tratta di scelta esclusiva né riduttiva della missione, che resta universale e integrale: "La missione della Chiesa, sebbene sia spirituale, implica la promozione anche sotto l'aspetto temporale...Certamente in questa missione c'è una chiara distinzione, ma non una separazione, tra gli aspetti naturali e quelli soprannaturali... Bisogna quindi mettere da parte e superare le false ed inutili opposizioni, per esempio tra la missione spirituale e la diaconia per il mondo" (**Sinodo straordinario dei vescovi a vent'anni dal Concilio**). La Chiesa in Italia ha più volte accentuato questo impegno, sottolineando la sua volontà di **'ripartire dagli ultimi e con gli ultimi', i 'nuovi poveri'**". (n.38) [CEI 1986.

1.2 Sollicitudo rei socialis (1987)

"l'opzione, o amore preferenziale per i poveri" è "una opzione, o una forma speciale di **primato nell'esercizio della carità cristiana**, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni. [...] La nostra vita quotidiana deve essere segnata da queste realtà, così come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico" (n.42) [Giovanni Paolo II 1987].

1.3 Evangelizzazione e testimonianza della carità (1990)

"Come già abbiamo sottolineato, l'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della chiesa" (n.47) "L'amore preferenziale per i poveri e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana, in ogni sua componente ed espressione" (n.48) [CEI 1991].

2. Il contesto ecclesiale attuale

Anche se la sensibilità e l'impegno verso i poveri sono sensibilmente cresciute, come dimostrano le molte iniziative in tal senso, pare tuttavia difficile sostenere che nella vita delle comunità ecclesiali italiane l'amore preferenziale per i poveri sia un "criterio di discernimento pastorale" e che la testimonianza della carità sia sentita come compito da "tutta la comunità cristiana, in ogni sua componente ed espressione". In questa prospettiva alcuni elementi contenuti in due documenti emanati successivamente dai vescovi ("Stato sociale ed educazione alla socialità" e "Con il dono della carità dentro la storia") costituiscono uno chiaro stimolo alle diocesi e alle comunità ecclesiali italiane.

2.1 Stato sociale ed educazione alla socialità (1995)

2.2 Con il dono della carità dentro la storia (1996)

2.1 Stato sociale ed educazione alla socialità (1995)

"La Parola di Dio, proprio perché afferma la inviolabilità della vita di ogni uomo, amato personalmente da Dio, esige l'attenzione preferenziale della comunità umana – e dello Stato – verso i più poveri, perché siano realmente conosciuti nella loro dignità e la possano concretamente esprimere nella vita quotidiana (cfr. Gc 2, 1 ss.)" (n.7) "Nel nostro paese la Costituzione repubblicana non ha disegnato le linee di uno Stato neutrale – né dal punto di vista dei valori fondativi né da quello dei concreti interventi – ma ha voluto progettare uno Stato chiamato a

intervenire per realizzare in una maniera sempre più piena la giustizia sociale." (n.10) "In essa, fra l'altro, furono fissati i pilastri sui quali si regge l'intera costruzione di quello che chiamiamo **Stato sociale**. Essi sono: "I valori della persona e l'impegno collettivo per la promozione di ogni essere umano, affinché l'eguaglianza tra i cittadini non fosse meramente formale e affinché accanto ai diritti di libertà riconosciuti ad ognuno fosse garantito ai soggetti deboli il diritto di essere liberati dalle loro condizioni di precarietà (v.art.3) (...) (n.11)

"Né appare condivisibile la tesi che uno Stato sociale non avrebbe senso in una società adulta, in cui tutti debbono essere pienamente responsabili e quindi autonomi. Se Stato sociale significa Stato attento alle difficoltà oggettive dei singoli consociati – per svilupparne le potenzialità positive ed eliminare gli ostacoli che di fatto impediscono lo sviluppo della persona (cfr. art.3 della Costituzione italiana) – non si può negare che i molti deboli che vivono nella nostra società hanno un bisogno di adeguate reti protettive per non soccombere. Se non si vuole accettare la tesi di un sostanziale darwinismo sociale per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile alla società – e si vuole invece restare fedeli al principio che ogni persona umana è un valore che non può essere vanificato, lo Stato sociale non solo non appare superato ma oggi si presenta più indispensabile che mai. Infatti l'odierna società complessa e tecnologica crea sempre "nuovi poveri" nel senso di "senza potere" e le nuove malattie sociali provocano sempre nuove vittime" (n.21) "Occorre innanzitutto far rinascere nella coscienza di tutti quei valori che costituiscono i presupposti per la costruzione di un vero Stato sociale: il rispetto della vita, di ogni vita, la solidarietà tra le persone, la partecipazione e il rispetto di tutte le esigenze più autentiche e non solo di quelle che hanno più forza. E' indispensabile ridare nuovi spazi ai poveri, prestando attenzione concreta specialmente a quelli colpiti dalle povertà cosiddette "estreme" e recuperando alla costruzione sociale il cittadino emarginato. Appare perciò particolarmente importante richiamare e approfondire i diritti e i doveri di cittadinanza" (n.22) [CEI 1995].

2.2 Con il dono della carità dentro la storia (1996)

"La carità è dunque il 'contenuto centrale' e nello stesso tempo la via maestra dell'evangelizzazione". (n.5)

"Quanto ai contenuti, riproponiamo quelli che, alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, sono oggi in Italia da tener presenti con particolare attenzione: (...) l'attenzione privilegiata alle aree geografiche meno favorite e alle fasce più deboli della popolazione, facendosi carico della 'questione meridionale' (...)" (n.33)

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Nei poveri il cristiano vede una speciale presenza di Cristo. Accogliere e

servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela così una 'dimensione necessaria della nostra spiritualità' (...) Ciò si verifica specialmente quando non ci si limita a compiere gesti occasionali di beneficenza, ma ci si coinvolge creando legami personali e comunitari. (...) Tale servizio deve però diventare "sempre più un 'fatto corale di Chiesa', una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana" (...) Le comunità cristiane devono essere accoglienti verso i poveri, promuovendo la loro crescita umana e cristiana e aprendo loro spazi di testimonianza e di azione nella Chiesa e nella società. Essi sono in grado non solo di ricevere, ma di dare molto. Non solo vengono evangelizzati, ma evangelizzano. Ci arricchiscono di una più profonda comprensione ed esperienza del mistero di Cristo. Se sapremo evangelizzare i poveri e lasciarci evangelizzare da loro, daremo un contributo decisivo per 'una diffusa cultura della solidarietà" (n.34) "La pastorale della carità attenta ai poveri deve costituire una dimensione rilevante della pastorale diocesana e parrocchiale. (...) Si promuova l'impegno per individuare e rimuovere le cause delle varie povertà e si faccia opera di sensibilizzazione per 'un'economia e una politica della solidarietà" (n.35) [CEI 1996]

Queste affermazioni, da ritenersi ancora pienamente attuali, si calano in un contesto ecclesiale in cui "**carità**" è spesso ancora sinonimo di "**assistenza**". Ciò indubbiamente deriva dal fatto che nelle nostre diocesi e nelle nostre parrocchie si fa ancora molta fatica ad intendere la carità come dimensione teologica di tutta la comunità cristiana (con tutto ciò che ne consegue in termini individuali, comunitari, sociali, ecc.) e non come semplice organizzazione di servizi (se non addirittura come beneficenza). Di conseguenza, appare facilmente comprensibile il motivo per cui nelle comunità ecclesiali è ancora difficile far comprendere il senso della Caritas come organismo pastorale con "prevalente funzione pedagogica" per la promozione della testimonianza della carità di tutta la comunità; ancora troppo spesso infatti la Caritas viene invece considerata (e non solo dai fedeli) come un gruppo operativo, magari "in concorrenza" con altri, cui delegare i "servizi di carità". Considerato tutto questo, non deve allora sorprendere il fatto che l'Osservatorio delle povertà sia ancora così poco sviluppato, stando ai dati disponibili sulla diffusione degli Osservatori nelle diocesi italiane. Può invece in una certa misura stupire il fatto che, laddove è sorto l'Osservatorio, ciò è avvenuto quasi sempre per iniziativa della Caritas diocesana e non della diocesi nel suo complesso. Può essere questo un indizio che le sollecitazioni contenute nei documenti devono essere ancora recepite anche nelle curie diocesane ? O questo significa piuttosto che le Caritas diocesane sono fortemente investite del compito di promuovere la testimonianza della carità dell'intera comunità ecclesiale secondo gli orientamenti contenuti nei documenti pontifici e della CEI ?

Tutto questo richiama inevitabilmente il discorso sulla costruzione di una Chiesa secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, che in Italia sembra procedere tra non poche e faticose

contraddizioni. Accanto a segnali indubbiamente positivi (come ad esempio l'elaborazione di itinerari formativi alla vita cristiana per ogni arco di età e ogni componente del Popolo di Dio, la maturazione di un senso rinnovato di missionarietà, ecc.), non appare azzardato affermare che ne esistono molti altri quantomeno problematici. Senza alcuna pretesa di esaustività se ne possono ricordare alcuni, in parte riportati anche in una recente pubblicazione sull'argomento della Caritas Italiana [Caritas Italiana 1999]:

- la crescita del ruolo e delle **responsabilità dei laici** nei campi loro propri, pur col permanere di mentalità e prassi talora carenti nel clero e negli stessi laici;
- il ruolo e la specificità della **presenza e dei compiti delle donne**, il loro specifico apporto di sensibilità, carismi e profezia nella comunità ecclesiale, non senza incertezze e ritardi;
- gli effettivi cammini di **corresponsabilità e partecipazione** (non dappertutto allo stesso modo) sia attraverso gli organismi ecclesiali – in primo luogo i Consigli pastorali – che con l'assunzione di responsabilità e servizi per il bene dell'intera comunità da parte di persone e famiglie, come pure di gruppi, associazioni e movimenti;
- la crescita diffusa, in contesti di lunga tradizione cattolica, di mentalità e **comportamenti secolarizzati**, talora anche conviventi con la pratica religiosa;
- la contemporanea crescita di **domande di religiosità** o anche, più compiutamente, di spiritualità ricercate sia dentro che oltre gli ambiti della comunità credente;
- crescenti **domande di senso**, di significati, di appartenenza, indotte anche dal fallimento delle ideologie di questo secolo;
- **bisogno di credere in qualcuno o in qualcosa**, di non essere soli di fronte alle prove della vita (fino al dramma del suicidio, anche in età giovanile);
- diffuso **bisogno e contemporanea carenza di relazioni umane significative**; desiderio per molti frustrato di essere importanti per qualcuno; isolamento e solitudine sempre più diffusi, specie per gli anziani, i senza famiglia, gli espulsi dal processo produttivo;
- la duplice e talvolta divaricante tendenza, nei praticanti, a uno **spiritualismo** estraneo alle quotidiane fatiche del vivere e, all'opposto, a **un'operatività ed efficienza** in cui esaurire la scelta di fede;
- la frequente **chiamata in causa della Chiesa o di parti di essa** (talvolta lasciate sole) di fronte all'incalzare di povertà e malessere sociale; rischi non sempre percepiti sono la riduzione ad agenzia di supplenza sociale, o il ruolo di religione civile di fronte alla crisi di valori.

Oltre agli aspetti che sono stati illustrati, va inoltre ricordato che alla vigilia del grande Giubileo del 2000, al quale le comunità ecclesiali si stanno avvicinando attraverso un percorso di approfondimento triennale indicato dal papa nella lettera enciclica "Tertio millennio adveniente". Quali saranno i frutti di questa catechesi? Riusciranno le comunità ecclesiali italiane a cogliere le opportunità di maturazione spirituale e di conversione offerte dagli stimoli in essa contenuti ?

3. Il contesto civile attuale

La situazione della Chiesa in Italia risente, ovviamente, degli avvenimenti e dei fenomeni che hanno caratterizzato la società italiana negli ultimi anni e in qualche modo ne è connessa. Solo per richiamarne quelli più eclatanti si possono ricordare:

- Tangentopoli e corruzione politico-amministrativa;
- l'adozione di nuovi sistemi elettorali, sia a livello nazionale che a livello locale, con l'affermazione (almeno tendenzialmente) di un sistema politico bipolare;
- la fine della cosiddetta "unità politica dei cattolici";
- lo sviluppo delle autonomie locali;
- l'avviamento, faticoso e contraddittorio, del processo di riforma delle istituzioni;
- la nascita dell'Euro, la nostra adesione alla nuova moneta, la necessità di rispettare i vincoli economici connessi;
- l'avviamento del processo di risanamento dei conti pubblici (con i sacrifici richiesti ad ampie fasce di popolazione);
- la progressiva diminuzione della natalità, che ha fatto dell'Italia uno dei paesi del mondo con il più basso tasso di natalità;
- il progressivo e forte aumento dell'incidenza delle fasce di popolazione anziana;
- la crisi dello Stato sociale e l'incerto cammino verso nuove impostazioni del "welfare state".

Tutto ciò si inserisce in un contesto sociale fortemente complesso e problematico, alcuni aspetti del quale sono stati influenzati in modo più o meno marcato anche da alcuni degli avvenimenti appena ricordati. Si possono senz'altro citare:

- la crescita quantitativa dei poveri e l'estensione di nuove tipologie di disagio, esclusione sociale, emarginazione e devianza;
- l'affermazione di una marginalità che rischia di divenire strutturale quando deriva da mancanza cronica di lavoro, sfruttamento, crimine, perdita del senso della vita e delle relazioni;

- il processo di "mercantilizzazione" della società, con l'aumento dell'influenza dell'economia e della finanza;
- l'evoluzione verso una società sempre più individualista e competitiva e sempre meno "strutturalmente" solidale, con il rischio che le persone, le famiglie, i gruppi più esposti ai rischi di povertà e di esclusione facciano sempre più fatica a stare al passo con gli altri;
- il pericolo di far pagare ai soggetti più deboli la carenza di risorse e le spinte neoliberiste, nell'illusione che il mercato basti a soddisfare ogni esigenza di equità e solidarietà;
- forme di violenza strisciante o palese all'interno di famiglie e gruppi sociali di piccola o grande entità; diffusione di criminalità organizzata e degrado di vasti territori; abdicazione di moralità, forme estreme di offesa alla dignità della persona (si pensi alla pedofilia, alla tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale, ecc.);
- la manifestazione di sfiducia nella politica, la crisi dei partiti;
- il calo della tensione partecipativa, con una percezione della politica sempre più lontana dai bisogni della gente e dalla quotidianità delle esperienze;
- l'aumento a tutti i livelli della "diffidenza", della disillusione, del pragmatismo, la sfiducia circa l'esistenza di esperienze gratuite, disinteressate e "autentiche" ;
- la caduta della coscienza sociale, come percezione dell'intreccio tra bene personale e bene comune, con la conseguente rinuncia all'impegno per la città dell'uomo;
- la spettacolarizzazione dilagante dell'informazione e della solidarietà, col rischio di confusione tra virtuale e reale;
- la frammentarietà di atteggiamenti e di scelte di ordine emotivo assai più che razionale, la tendenza ad assumere impegni a termine, la paura di rischiare su un progetto e, al contrario, l'affidamento spesso acritico a impulsi consolatori, più o meno mediati da figure carismatiche.

4. Quali scenari all'orizzonte nel contesto socio-economico?

Considerando questo contesto, è verosimile ipotizzare, a breve-medio termine, uno scenario così caratterizzato:

- accentuazione del processo di globalizzazione (in un pianeta-villaggio che insieme avvicina e allontana, con le accresciute opportunità di alcuni che diventano nuove forme di sfruttamento e povertà per molti altri, con crescenti divari tra aree territoriali e strati sociali);
- accentuazione del carattere multiculturale della società;
- aumento dei vincoli europei;

- sostegno (con destinazione di risorse) alle popolazioni e agli investimenti produttivi nell'area balcanica nel suo complesso, soprattutto per le esigenze connesse alle ricostruzioni post-belliche e alle ristrutturazioni degli assetti istituzionali di alcuni paesi di tale area geografica;

- realizzazione delle riforme istituzionali, con probabile aumento dell'efficienza delle amministrazioni pubbliche;

- accelerazione dei processi di privatizzazione;

- accelerazione dei processi di liberalizzazione dei mercati (compreso quello del lavoro), con possibile diminuzione delle garanzie sociali;

- investimenti nelle reti e nelle infrastrutture;

- persistenza (e aggravamento ?) della "questione meridionale";

- ulteriore aumento della percentuale di anziani;

- assestamento del sistema previdenziale;

- forte sviluppo dei servizi alla persona, in gran parte promossi o affidati a realtà del "terzo settore", ciò perché: a) é verosimile pensare ad un aumento della domanda di servizi alla persona, sia a causa dell'aumento delle situazioni di necessità, sia a causa della maggiore coscienza dell'importanza di tali interventi; b) é verosimile pensare ad un'opinione pubblica sempre più orientata alla "privatizzazione" dei servizi; c) é verosimile pensare ad una diminuzione delle risorse pubbliche per l'assistenza alle fasce sociali più deboli; d) é verosimile pensare che il terzo settore verrà sempre più considerato come un ambito nel quale sarà possibile creare occupazione;

- "stagnazione" (se non regresso) in termini numerici delle esperienze di volontariato "puro".

5. Quale funzione per gli Osservatori delle povertà?

Gli Osservatori delle povertà sono chiamati a calarsi in questo contesto, caratterizzato forse da tensioni diverse rispetto a quello in cui è nato. Data questa situazione, c'è da chiedersi innanzitutto se la funzione che venne loro assegnata 14 anni fa è sempre la stessa o se deve essere diversa. In questo secondo caso, quale dovrebbe essere? In ogni caso, quali le strategie per realizzarla? Sono interrogativi che restano in gran parte aperti, ai quali forse ogni diocesi può rispondere in modo diverso. Ci pare in ogni caso di poter affermare che è sempre più importante, per le comunità ecclesiali che vogliono essere fedeli alla missione di testimoniare al mondo l'amore di Dio, saper leggere la realtà con "adeguata competenza". Ciò per diversi motivi:

- perchè questo contribuisce in modo determinante a fare in modo che l'amore preferenziale per i poveri costituisca effettivamente "un criterio di discernimento pastorale nella prassi della chiesa" e che sia sentito come "compito di tutta la comunità cristiana, in

ogni sua componente ed espressione", come affermato ai paragrafi 47 e 48 del documento "Evangelizzazione e testimonianza della carità";.

- perché, in questa prospettiva, è necessario adottare l'atteggiamento di "osservazione sistematica e competente" come metodo ordinario di approccio alla realtà, in modo che la programmazione della pastorale della carità possa scegliere i propri obiettivi evitando i rischi delle impressioni soggettive, della rincorsa alle emergenze, di non andare mai alle radici dei problemi;

- perché coloro che frequentano le nostre chiese non costituiscono più la maggioranza della popolazione (già spesso non si conoscono alcune situazioni di coloro che vanno a messa, figuriamoci quelle dei "lontani" !);

- perché nella nostra società si stanno manifestando fenomeni di povertà nuovi rispetto anche al recente passato (es: Aids, fenomeni connessi ai flussi migratori, alcuni aspetti del disagio giovanile), che le comunità cristiane stesse spesso non sanno come affrontare (con la conseguenza che magari si reagisce con paura, con diffidenza, ...);

- perché sono sempre più presenti fenomeni di povertà "tradizionale" che si pensava superati una volta per tutte;

- perché è in atto un profondo processo di riforma dello Stato sociale e delle reti di protezione per le fasce più deboli della popolazione, che avrà un impatto ancora non del tutto prevedibile sulle loro condizioni di vita, la cui evoluzione va seguita con molta attenzione;

- perché tutto questo si inserisce in un contesto sociale sempre più caratterizzato dalla globalizzazione dei fenomeni, che richiederà capacità di lettura e di analisi sempre più qualificate.

L'Osservatorio delle povertà, se impostato in modo adeguato, può efficacemente soddisfare a queste esigenze. Non è un "assoluto" ma è nell'ordine degli strumenti. Potrebbe anche non esistere. Ma rimarrebbe comunque la necessità di disporre di strumenti adeguati e competenti nella lettura delle situazioni di sofferenza, di povertà, di disagio, di emarginazione, di esclusione, nella linea dell'amore preferenziale per i poveri più volte ribadita nei documenti dei vescovi italiani e da papa Giovanni Paolo II. E, al momento attuale, non risulta che nella Chiesa italiana ne esistano altri.

1. Come nasce l'Osservatorio: la storia e l'idea

1.1 Le fonti (1962-1967)

1.1.1 Il Concilio Vaticano II: una nuova stagione ecclesiale

1.1.2 La scelta di Medellín: opzione preferenziale dei poveri

1.2 La nascita dell'idea (1968-1981)

1.2.1 Il convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana"

1.2.2 "Ripartire dagli ultimi"

1.3 Dall'idea al progetto (1985-1992)

1.3.1 La sperimentazione

1.3.2 Nascita e formazione dei primi Osservatori

1.4 Sviluppo, diffusione e maturazione del progetto (1993-1998)

Scheda Azioni -tipo: Gruppo Nazionale di sostegno degli Osservatori diocesani della Povertà

1.1 Le fonti

1.1.1 Il Concilio Vaticano II: una nuova stagione ecclesiale

Anche se l'attenzione verso i poveri è sempre stata nella Chiesa un elemento importante, la consapevolezza della necessità di un atteggiamento e di un impegno nuovi nei confronti della povertà si sviluppa con particolare significato a partire dal Concilio Vaticano II, nel corso del quale maturano alcune idee-forza (cfr. *Idee-forza*, Chiesa e famiglia umana) che hanno condizionato in senso positivo il cammino successivo del Magistero della Chiesa. 

Idee-forza

Chiesa e famiglia umana

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia"

Gaudium et Spes, par. 1

In particolare, sulla base di una rigorosa e puntuale analisi della situazione mondiale, il documento conciliare *Gaudium et spes* (1965), illustrò con coraggiosa capacità profetica i grandi cambiamenti in atto nelle società moderne, soffermandosi con estrema lucidità sulla condizione dei poveri e sulle cause della povertà [Concilio Vaticano II 1993, par. 1].

Dalla *Gaudium et Spes* e da altri documenti degli anni immediatamente successivi, emerse nella Chiesa la crescente consapevolezza di dover sviluppare una riflessione approfondita sullo scandalo costituito dalle diseguaglianze sociali, dalle sperequazioni nel godimento dei beni ed ancor più nell'esercizio del potere.

1.1.2 La scelta di Medellín: opzione preferenziale dei poveri

Nel 1968, un anno dopo la pubblicazione dell'enciclica **Populorum Progressio**, un forte impulso di novità nella vita delle Chiese locali riguardo il tema della povertà provenne dalla conferenza dei vescovi dell'America latina, tenutasi a Medellín, in Colombia, dove per la prima volta si parlò di una "opzione preferenziale per i poveri". Di fronte all'aggravarsi delle tensioni sociali causate dalle ingiustizie sociali dei governi dittatoriali dell'America del Centro e del Sud, la Chiesa latino-americana si assunse la responsabilità di "denunciare energicamente gli abusi e le ingiustizie delle eccessive ineguaglianze tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli, favorendo l'integrazione (...) di difendere i diritti dei poveri e degli oppressi, facendo pressioni verso i governi e le classi dirigenti perché eliminino tutto quello che distrugge la pace sociale" [Svidercoschi 1979, 36]

1.2 La nascita dell'idea (1968-1981)

1.2.1 Il convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana"

Le scelte della Chiesa latino-americana ebbero vasta eco in tutta la Chiesa cattolica, suscitando dibattiti e rinnovato interesse per la questione della povertà e delle disuguaglianze sociali. Nel nostro paese, uno dei risultati di tale dibattito culturale si concretizzò nella "scelta preferenziale per i poveri", di cui si parlò per la prima volta in occasione del convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*, realizzato a Roma dal 30 ottobre al 4 novembre 1976.

Svoltosi in un clima culturale in cui si registrava anche la presenza di un'area di forte dissenso ecclesiale, il convegno si soffermò lungamente sul tema della povertà, attraverso i lavori di una specifica commissione di studio, nella quale i partecipanti approfondirono il tema *Evangelizzazione, promozione umana e i problemi degli emarginati in Italia*. Nelle conclusioni dei lavori, la commissione evidenziò la scarsa centralità dei poveri nella Chiesa italiana, formulando al tempo stesso alcune linee orientative ed operative. Il convegno ebbe il merito storico di riportare i poveri al centro dell'attenzione e dell'impegno pastorale, con una chiara scelta preferenziale in loro favore. Dai lavori del convegno il concetto di Carità uscì "aggiornato", più adeguato rispetto ai tempi, con esplicite proposte operative per le chiese locali, a cui si chiedeva di impostare la vita delle comunità "a partire dalle esigenze dei più deboli".

1.2.2 "Ripartire dagli ultimi"

Nel 1981, in un momento storico segnato da una profonda crisi economica, politica e sociale (inflazione al 15%, terrorismo brigatista e stragi fasciste), la Chiesa italiana affrontò nuovamente il problema dell'emarginazione sociale con parole profetiche, che dovevano avere una grande importanza per l'avvio del progetto dell'Osservatorio delle Povertà. Nel documento **"La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese"**, pubblicato nello stesso anno, si evidenziava la necessità di "ripartire dagli ultimi", facendo riferimento alla necessità di un nuovo modello di sviluppo, più attento alle esigenze di vecchie e "nuove povertà" [CEI 1981].

1.3 Dall'idea al progetto (1985-1992)

1.3.1 La sperimentazione

La scelta preferenziale per i poveri non divenne automaticamente criterio ispiratore dei programmi pastorali, almeno per quanto riguarda la Chiesa italiana. Tuttavia, la riflessione in atto nella Chiesa italiana sul significato della propria presenza nella società e in particolar modo sulla propria vicinanza ai poveri, aveva ormai preparato il terreno all'idea dell'Osservatorio delle povertà, che venne formulata per la prima volta in occasione del convegno ecclesiale **Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini**, tenutosi a Loreto nell'aprile del 1985. Nella sintesi finale dei lavori, i vescovi evidenziavano la necessità di costituire degli "osservatori", per "cogliere i fenomeni allo stato nascente, collaborando con le strutture pubbliche che istituzionalmente ne hanno il compito e la preoccupazione". In modo ancora più puntuale, nel successivo documento *La Chiesa italiana dopo Loreto*, si ha il Primo riferimento di un certo significato all'Osservatorio delle povertà (cfr. *Idee-forza*, Ripartire dagli ultimi).

Idee-forza

Ripartire dagli ultimi

"Bisogna decidere di 'ripartire dagli ultimi', che sono il segno drammatico della crisi attuale. Fino a quando non prenderemo atto del dramma di chi ancora chiede il riconoscimento effettivo della propria famiglia, non metteremo le premesse necessarie ad un nuovo cambiamento sociale. Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano **la gente tuttora priva dell'essenziale**: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione. Bisogna, inoltre, esaminare seriamente le situazioni degli emarginati, che il nostro sistema di vita ignora e perfino coltiva: dagli anziani agli handicappati, dai tossicodipendenti ai dimessi dalle carceri o dagli ospedali psichiatrici. Perché cresce ancora la folla di "nuovi poveri"? Perché ad un'emarginazione clamorosa risponde così poco la società attuale? Le situazioni accennate devono entrare nel quadro

dei programmi delle amministrazioni civiche, delle forze politiche e sociali che, garantendo spazio alla libera iniziativa e valorizzando i corpi intermedi, coinvolgano la responsabilità dell'intero Paese sulle nuove necessità. Con gli 'ultimi' e con gli emarginati potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. **Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti:** denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di un'aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere".

"La Chiesa italiana e le prospettive del Paese"

[CEI 1981]

Osservavano i vescovi: "Dobbiamo inoltre acquisire un'adeguata competenza nella lettura dei bisogni, delle povertà, dell'emarginazione: un osservatorio permanente, capace di seguire le dinamiche dei problemi della gente e di coinvolgere direttamente la comunità ecclesiale in modo scientifico, non dovrebbe mancare in nessuna Chiesa locale". Nel 1986, sentiti i vertici della Conferenza episcopale, la Caritas Italiana si assunse la responsabilità di promuovere gli Osservatori diocesani delle povertà. La promozione dello strumento Osservatorio venne attuata attraverso una sperimentazione nazionale avviata nella primavera del 1988 da alcune diocesi (in particolare Chiavari, Milano, Roma, Siena), con l'obiettivo di concordare e proporre su scala nazionale un metodo di lavoro ed un linguaggio univoci. La sperimentazione consentì di definire un modello di riferimento, di affinare un software sperimentale per la gestione dei dati provenienti dai punti di osservazione sulla base delle idee, delle critiche e dei suggerimenti delle diocesi. Il risultato finale dell'anno di sperimentazione si concretizzò nella guida operativa (*Quaderno n. 42, Caritas Italiana*), redatta in edizione sperimentale nel novembre 1988 e pubblicata in versione definitiva nel gennaio del 1991, in occasione del primo corso di formazione per gli osservatori diocesani delle povertà, promosso dalla Caritas Italiana [Caritas Italiana 1991]

1.3.2 Nascita e formazione dei primi Osservatori

Nella prima fase dello sviluppo degli Osservatori in Italia, le sollecitazioni della Conferenza Episcopale Italiana trovarono un riscontro concreto prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali del Paese. Il primo osservatorio diocesano avviato fu quello di Siena, che iniziò ad operare nel 1986, seguito da esperienze simili a Chiavari e La Spezia (1988), Milano (1989). Il primo Osservatorio delle povertà nelle regioni meridionali fu quello di Napoli, che iniziò le sue attività nel 1990, seguito ad oltre tre anni di distanza dall'Osservatorio di Tempio Ampurias (Sassari), avviato nel gennaio del 1993. Una caratteristica comune a tutte le realtà operative avviate

nella prima fase di sviluppo degli Osservatori risiede nelle ristrette dimensioni del gruppo di lavoro e nello scarso coinvolgimento iniziale della diocesi nel suo complesso. Claudio Colantoni, curatore per conto della Caritas Italiana di una rilevazione sul campo condotta nel 1994 con lo scopo di monitorare il quadro nazionale degli Osservatori, rilevò che, ad oltre otto anni dall'avvio delle prime esperienze diocesane, ad occuparsi dell'Osservatorio "è generalmente un'equipe molto ristretta di persone, costituita quasi sempre da volontari, i quali oltre che dell'Osservatorio si occupano di molte altre attività diocesane". Come veniva osservato nel rapporto finale di ricerca, i tempi di costituzione dei primi Osservatori variano a seconda delle esperienze locali, anche se si avverte l'impressione che "piuttosto che di un qualcosa fatto nascere dalla base si tratti di un qualcosa messo in piedi da pochi e che ci si ripropone, poi, di spiegare a tutti: i quali, ovviamente, fanno difficoltà a capire". Già in questa prima fase dello sviluppo degli Osservatori emergono quindi una serie di problemi che caratterizzeranno, nel loro complesso, l'esperienza italiana degli Osservatori delle povertà: lo scarso coinvolgimento della Chiesa locale, la concezione dell'Osservatorio troppo spesso inteso più come fatto tecnico che come fatto pastorale, l'opportunità o meno di dover utilizzare del personale stabile, i problemi determinati dal turn-over degli operatori (in parte dovuto al frequente utilizzo di obiettori di coscienza nell'attività di raccolta e rilevazione dati), ecc.